

La cultura del lavoro: quale destino?

di Gian Primo Cella

1. *Quel che è successo e di cosa parliamo*

Sappiamo abbastanza bene di cosa stiamo parlando. Con l'esaurirsi del secolo del lavoro, ovvero del secolo trascorso attorno alle sorti della produzione industriale, stiamo perdendo quella che, con termine sintetico e evocativo, anche se incerto, potremmo definire come *cultura* del lavoro. Nel linguaggio delle discipline storico-sociali, ma poi anche nel dibattito politico e sindacale di tutti i giorni, tutto questo è stato fatto rientrare nella crisi e poi nella scomparsa della cultura del *fordismo*. Un termine *passe-partout*, che identifica non solo la produzione industriale di massa, con le connesse forme di organizzazione del lavoro improntate al taylorismo, ma anche le grandi concentrazioni operaie, i contratti collettivi negoziati dai potenti sindacati industriali, il welfare orientato a proteggere in modo omogeneo masse di lavoratori dipendenti poco differenziati e, almeno in Europa, rapporti stabili fra sindacati e partiti socialisti o cristiano-sociali, con le connesse ricadute elettorali. Con il fordismo sembrerebbe scomparsa la cultura del lavoro o, per dirla meglio, la scomparsa del lavoro dalla cultura. Il che non nasconde tratti paradossali, in quanto potrebbe mostrare che questa cultura si era formata nell'età che più aveva contribuito a delineare un lavoro astratto, alienato, se vogliamo scomodare un termine illustre che appare oggi fuori dal tempo. Certo non sono mancati, almeno negli ultimi due decenni, sforzi per ricostruire una cultura del lavoro corrispondente all'età della cosiddetta rivoluzione digitale, ma i risultati sono incerti anche perché incerta è la realtà dei nuovi rapporti fra lavoro e conoscenza, che per alcuni aspetti presenta tratti positivi per le possibilità di sviluppo creativo che concede al lavoratore, ma per altri rafforza una sorta di dipendenza passiva del lavoratore stesso da programmi o "piattaforme" decisi da altri, spesso non bene identificati o collocati. I significati intrinseci del lavoro, quelli legati ai contenuti delle mansioni, agli sviluppi professionali, alla formazione, alla promozione, alla collocazione nella divisione sociale del lavoro tendono ad essere accantonati. I significati simbolici sono ricondotti al reddito, all'occupazione, alla sicurezza, alla protezione, alla stabilità, ai diritti. Il riconoscimento sociale tende a prescindere dal lavoro in quanto tale, ma con esiti problematici.

Di questa scomparsa, di questo appannamento, di questa sostituzione, registriamo segnali molteplici che ricordo qui alla rinfusa (per colpevole assenza di una ricerca apposita) in riferimento al caso italiano. Le analisi sulla pessima performance nazionale in tema di produttività, non toccano quasi mai i contenuti del lavoro e dell'impegno professionale. Non mancano le riflessioni e le testimonianze sulla "produzione intelligente", ma stentano a diffondersi sul piano culturale. Lo sdegno sociale per la diffusione del precariato, e per la perdita "dignità" del lavoratore, non si costruisce partendo dai contenuti delle mansioni e dal loro significato sociale. Il drammatico problema dei flussi migratori raramente, forse solo nel caso della assistenza familiare, si

accompagna ad una descrizione della formazione e delle capacità lavorative dei migranti stessi. Il “ritorno” sulla scena politica della questione del Mezzogiorno non è mai accompagnato ad una chiave interpretativa connessa al lavoro e ai suoi contenuti (com’era avvenuto nell’età della industrializzazione). Le crisi industriali, con i connessi processi di chiusura o di dislocazione, vengono gestite (si fa per dire) senza i doverosi accenni alle perdite di interi patrimoni professionali. Il difficile rapporto di scambio fra scuola e lavoro, difficile ma foriero di sviluppi altamente positivi, è stato subito sommerso da giudizi critici e ironici (talvolta appropriati) spesso lontani dai significati intrinseci del rapporto. La questione della partecipazione dei lavoratori nelle imprese (prevista, non lo si dimentichi, dall’art. 46 della Costituzione) nonostante significative dichiarazioni di intenti, anche recenti, delle parti sociali, non riesce mai ad entrare nella agenda politica. Le dichiarazioni delle parti sociali in merito alle inadeguatezze dell’inquadramento professionale (che risale all’inizio degli anni ’70), sono diventate ormai rituali, ma senza esiti alcuni. Nella agenda politica è entrato invece il cd. “reddito di cittadinanza”, ben lontano da quel corrispondente “lavoro di cittadinanza”, proposto timidamente da alcuni osservatori, non tutti animati da esclusive intenzioni di polemica politica. Per tacere, infine, dei provvedimenti in tema di revisione dei trattamenti pensionistici, ancora una volta ben lontani da una valutazione degli aspetti intrinseci delle mansioni e delle carriere lavorative.

C’è voluto un illustre maestro delle discipline filosofiche e sociologiche per metterci sull’avviso di questo processo di “svalutazione” (o de-valorizzazione) del lavoro, in modo significativo nell’articolo di apertura dell’ultimo numero della rivista di cultura politica “Il Mulino” (Pietro Rossi, *Lavoro senza valore*, n.3, 2019), Il fondamento della società civile sembra venir meno, rendendo ancora più incerta la consistenza specifica della “umanità” stessa, conclude il filosofo. Il discorso ha radici filosofiche lontane, ma certo colpisce la sua efficace, inattesa riproposizione nella realtà dei giorni nostri.

2. Il secolo del lavoro (industriale)

Il processo di “svalutazione” ritrova le sue origini nelle vicende di trasformazione, fino alla scomparsa, della produzione industriale di stampo fordista. Più di ogni descrizione invito tutti a fare una passeggiata nella città di Sesto S.Giovanni (la più grande concentrazione operaia dell’Italia del dopoguerra), oltre la periferia milanese, e si capirà subito la portata degli esiti di queste vicende. L’industria è semplicemente scomparsa, non dal prodotto interno lordo (v. il mantra della seconda manifattura d’Europa), ma certo dal paesaggio, reale e immaginario. Non è più il luogo dell’alienazione e della speranza.

Il bel libro di Aris Accornero apparso nel 1997 (*Era il secolo del Lavoro*, Il Mulino) aveva descritto e interpretato in modo impareggiabile l’apparire del lavoro industriale e il suo tramonto, con un *incipit* che non si dimentica: “Il secolo XX sarà ricordato come il secolo del Lavoro. E dei lavoratori. Un secolo possente e arcigno, dovizioso e drammatico: un secolo penetrato dal benessere e toccato dall’angoscia”. Il lavoro, operaio ma non solo, viene visto in tutti i suoi aspetti, nei suoi trionfi come nelle sue pene, nella sua abbondanza e nella sua penuria, con i suoi problemi di regolazione e di rappresentanza senza trascurare le strade molteplici della sua rappresentazione politica, letteraria, artistica. Comprendiamo appieno cosa sia stata la cultura del lavoro industriale. La lunga camminata di Accornero è condotta con ironico rimpianto, e con evidente disincanto, realistico ma

appassionato (se mi si concede il parziale ossimoro). Nelle ultime pagine il realismo si colora di moderate e ridimensionate speranze: “Continuare a chiedersi se il lavoro stia impallidendo non serve...La transizione in corso ci sta portando dalla *società del Lavoro* alla *società dei lavori*”.

Il distacco dall'ideologia è netto. Queste sono le parole conclusive: “Le novità mettono sempre paura, ma al taylor-fordismo credo occorra fare ponti d'oro, mentre si guarda all'altra riva. Sarebbe buffo, a questo punto, scoprirci nostalgici del *travail d'antan*...”.

Nello stesso anno, con una coincidenza forse casuale nelle intenzioni ma comunque significativa nel riferimento ad una identica realtà storica, apparve il libro di Bruno Trentin (*La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli 1997). Un libro che all'apparire non destò una grande attenzione, con un certo disappunto dell'autore, ma che dopo la scomparsa del grande intellettuale-dirigente, ristampato, fu oggetto di approfondite riflessioni e iniziative culturali da parte di una spaesata cultura politica e sindacale alla ricerca di validi riferimenti per rianimare una tradizione di impegno (colma di successi e di errori) che, ammalata di afasia, non si riteneva più in grado di fare fronte alla trasformazioni del lavoro nella nuova era. E' un testo che chiude un'epoca (è inattuale), ma che apre alla speranza (è evocativo), ed è costruito sulla prospettiva (resa possibile dalla crisi del fordismo) di nuove relazioni sociali animate da cittadini-lavoratori che, forniti di nuovi diritti, si ritrovano alla ricerca di una qualità del lavoro (plasmata dalla conoscenza) che renda possibili le più profonde aspirazioni alla libertà, rifuggendo dall'essere oggetto di una “rivoluzione passiva”.

Un'analisi comparata dei due testi potrebbe svelare molto, non solo sulle tensioni e le contrapposizioni interne alla cultura politico-sindacale comunista, ma soprattutto su quello che è successo alla cultura del lavoro e alle sue possibili vie di “ricostruzione”. I due autori, come è noto, non si muovevano sulla stessa onda, e fra di loro il riconoscimento stentava ad instaurarsi. In tutto il testo di Accornero, ricchissimo di citazioni e riferimenti, non è mai menzionata la pur vasta e multiforme produzione saggistica di Trentin, che a sua volta ricompensa il primo con solo delle brevi citazioni esplicitamente critiche, forse per le sue non sempre celate trasparenze operaiste. Eppure sia dal realismo disincantato di Accornero che dall'utopismo personalista dell'ultimo Trentin (ormai lontano dal marxismo) possiamo trarre ispirazione per aiutarci a capire che cosa è successo alla cultura del lavoro, e quale potrà essere il suo destino.

3. *La scomparsa (o l'evaporazione) della cultura del lavoro*

Forse ritroveremo ancora le *culture* del lavoro, quelle analizzate dagli storici (come nelle meritorie attività editoriali dell'Università Ca' Foscari) e quelle che emergono, talvolta con tratti molto vivaci, dalla letteratura sul mondo dei lavori atipici o dalle indagini sociologiche sui lavori autonomi (siano o no di “seconda generazione”) e sulle molteplici varianti dei lavori creati dalle piattaforme telematiche o dai giganti della rete. Ma, intendiamoci bene, le *culture* non sono la *cultura*.

Con un minimo di teorizzazione possiamo riconoscere nella cultura un aspetto della convivenza sociale che si differenzia da altri ambiti, come l'economia o la politica o i rapporti con l'ambiente, ma che fornisce elementi per meglio comprendere tutti questi ambiti. E' un aspetto che ritroviamo sia nella produzione artistica o letteraria ma anche

nelle strutture comunicative più profonde della società. Insomma non è azzardato affermare che può essere una chiave per leggere la società stessa e le sue trasformazioni. Una chiave che deve certo essere utilizzata evitando gli eccessi definiti da alcuni come di impronta *culturalista*. Da questo punto di vista sarebbe più corretto parlare di “lavoro nella cultura”, più che “cultura del lavoro” e, per tornare al tema di queste note, di scomparsa, di evaporazione, di occultamento del lavoro nella cultura.

Se vogliamo cogliere questi processi sullo sfondo del secolo industriale, per rifuggire dalla polemica quotidiana, potremmo avere bisogno delle riflessioni teoriche provenienti dagli storici, riflessioni che, con rare eccezioni, non sono certo il compito prediletto dagli storici stessi. Una eccezione rilevante è quella dello storico americano W.H.Sewell con il suo libro *Logics of History* (Chicago, 2005, di cui esiste una traduzione parziale in Italiano da Bruno Mondadori apparsa nel 2008), nel quale si prendono in considerazione le diverse facce (pp.156- 162) che può assumere la concettualizzazione della cultura, specie nei percorsi storici. La prima faccia riguarda la cultura come comportamento appreso nel passaggio fra generazione e generazione. La seconda identifica quelle componenti istituzionali che sono appositamente dedicate alla creazione di significati. La terza presenta la cultura come campo di creatività dell'azione. Sono questi le facce, o gli aspetti, più tradizionali dell'analisi culturale, a cui possiamo aggiungere la cultura come sistema di significati e di simboli e, in parziale contrapposizione, come campo di costruzione della pratica talvolta con effetti performativi, con riflessi sia sul piano individuale che su quello collettivo.

Potrebbe costituire questo un fruttuoso percorso di ricerca per antropologi e sociologi della cultura disposti a misurarsi su temi che non riguardino solo le eterogeneità sessuali e delle famiglie, il ritorno delle identità nazionali con gli inattesi risvolti etnico-razziali, i nuovi comportamenti di consumo (giovanili soprattutto) permessi e amplificati dalla rete con i relativi caratteri di impronta narcisistica e edonistica. Una ricerca culturale disposta a capire cosa si trasmette sul lavoro fra le generazioni, nella scuola e nelle famiglie, visto che su questi campi non funziona il *passe-partout* della crisi del fordismo, con i rischi connessi di disoccupazione tecnologica. Disposta anche a scoprire i significati simbolici che sul lavoro diffondono le istituzioni politico-amministrative nonché le stesse organizzazioni di rappresentanza. Penso che ritroveremmo molte prove di questa scomparsa o di questo appannamento.

Potremmo scoprire che senza cultura le rappresentazioni del lavoro si vanificano, con esiti molteplici sulle strutture e sulle dinamiche della rappresentanza. Ricordiamoci che dal punto di vista culturale il lavoro è poco più degli argomenti che si utilizzano attorno al lavoro stesso. E gli argomenti di costruzione sono in buona parte argomenti di distinzione. Si pensi alla distinzione fra *lavoro* e *lavori*, il primo da lasciare bene o male al passato, i secondi da riconoscere e regolare, o in termini più specifici alla distinzione che ci ossessiona da almeno un trentennio, fra rigidità (da “deprecare”) e flessibilità (da “auspicare”) delle mansioni e dei ruoli lavorativi. Argomenti che assumono rilievo particolare quando sono utilizzati da detentori di ruoli di potere riconosciuti o comunque privilegiati: intellettuali-professori (e giornalisti), giuristi, economisti, talvolta politici, ma anche sindacalisti. Argomenti che in taluni casi si trasformano quasi in enunciati performativi, creando la realtà della distinzione nel momento in cui la affermano, o la

proclamano. Ci si potrebbe accorgere che se la fine del secolo industriale porta con sé molte delle ragioni che possono render conto della scomparsa del lavoro dalla cultura, è la stessa produzione culturale ad alimentare e a diffondere questa scomparsa. Il quadro sembra perfetto per condurre e procedere verso un processo di affermazione di quel “lavoro senza valore” di cui ha parlato Pietro Rossi, con toni controllati ma sconsolati, nel già ricordato articolo su “il Mulino”.

Un processo che potrebbe condurre a pregiudicare la consistenza della cittadinanza posta alla base degli assetti politici liberal-democratici. La cittadinanza fondata, secondo la famosa definizione di T.H.Marshall sui diritti civili, politici, sociali che nel corso del XX secolo era stata qualificata con quell'appellativo “industriale”, nato da una cultura corrispondente, che ai nostri giorni potrebbe rivelarsi troppo parziale o inappropriato. I diritti sociali tendono a essere rivendicati come diritti civili, a prescindere dalla qualità o dalla quantità del lavoro, che viene semmai rivendicato come *diritto al lavoro*, negli scenari di disoccupazione che si instaurano negli ex ambienti industriali avanzati, alimentati dalla pressione tecnologica nei mercati globali. Il lavoro tende a scomparire dalla cultura, in modo paradossale proprio nel momento nel quale si diffondono le richieste e le rivendicazioni per la sua protezione o per la sua acquisizione come *occupazione*.

Un destino curioso questo per la società italiana che, all'inizio del secondo dopoguerra, si era ritrovata con quel “fondata sul lavoro”, che nell'art. 1 della Costituzione veniva posto alla origine della democrazia, e della identità costituzionale dei cittadini. Sappiamo bene (e per ricordarlo rinvio al recente saggio di Nadia Urbinati, *Costituzione Italiana: Art.1*, Carocci, 2017) che quel riconoscimento così insolito (unico in Europa), nasceva da un compromesso dei costituenti, che intendevano così superare la dizione di provenienza comunista della “repubblica di lavoratori”, troppo sbilanciata verso gli assetti del socialismo reale. Il compromesso, officiato da Fanfani e accettato da Togliatti, rispondeva a queste intenzioni del politico democristiano: “far risaltare fin del primo articolo una preoccupazione che investe ormai tutta la nostra Costituzione, la preoccupazione cioè di tendere a realizzare un ordinamento in cui il lavoro sia titolo essenziale, fondamentale per la partecipazione alla vita politica” (citato nel testo di Urbinati, pp.65-66). Compromesso o meno l'art. 1 non solo introduce e fonda, ma anche riassume in modo perfetto, il netto impianto pluralista della Costituzione, che si configura non solo come un processo di ricostruzione democratica, ma anche come una forma di regolazione dei diritti e dei doveri corrispondente ai caratteri e alle esigenze del secolo del lavoro. Un pluralismo che ritroviamo subito nell'art. 2 con il riconoscimento delle formazioni sociali in cui si esprimono i cittadini, nell'art.4 con l'affermazione del “diritto al lavoro”, e poi almeno nell'art. 39 con le regole sull'organizzazione sindacale, e nell'art. 46 con il riconoscimento del diritto di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Le premesse istituzionali per un ruolo centrale del lavoro nella cultura, non solo politica, c'erano tutte, al di là della loro effettiva realizzazione, e le abbiamo viste alla prova concreta, non solo in forme conflittuali, negli anni della Ricostruzione, negli interventi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, negli anni del miracolo, fino ai grandi cicli di lotte sindacali, al culmine di sviluppo dell'industria a produzione di massa. Allora, magari ispirati dal movimento di “letteratura e industria”, dai romanzi di Paolo Volponi, e dalle molteplici iniziative editoriali non solo di Olivetti ma di non poche imprese a partecipazione statale,

pensavamo di cogliere cosa significasse una cultura del lavoro. Le culture sindacali contribuivano in modo decisivo a queste rappresentazioni del lavoro, attraverso una intensa attività formativa e una significativa presenza editoriale.

Ai nostri giorni scopriamo come la fine del secolo industriale abbia trascinato la scomparsa del lavoro dalla cultura, con il derivante effetto di indebolimento del senso di comunità che poteva saldamente fondare l'organizzazione pluralistica degli assetti sociali. Gli spazi per le rappresentazioni, e le rappresentanze, di stampo populista si aprono anche da questo vuoto. E' un vuoto inevitabile? Vorrei non crederlo, ed è per questo che invito a rileggere il libro di Accornero accompagnandolo, in modi inattesi e forse eterodossi, con le speranze utopiche dell'ultimo Trentin. Forse questa scomparsa non è per sempre.